



La caccia a Bin Laden ristretta ad una zona montagnosa nei pressi di Maruf, non lontano dalla capitale spirituale dei mullah

Segue dalla prima

Una storia atroce, su cui forse l'Onu avrebbe il dovere di aprire un'inchiesta, così come ha già fatto per un'altra strage, a Mazar-i-Sharif, dove le parti erano capovolte: i Taleban, o meglio i giovani volontari pakistani venuti a combattere la jihad al loro fianco, nei panni delle vittime, e nel ruolo di carnefici i liberatori, i miliziani di Rashid Dostum. Non meno atroce ed assurda la fine di un dottore, trucidato a Kunduz, perché tardava a curare un combattente ferito. I suoi compagni hanno vendicato l'offesa, ed il paziente è rimasto senza medico.

La disperazione a Kunduz ha tante facce. Ha il volto livido dei civili che si barricano in casa o nei negozi per timore di essere cooptati nella difesa contro i mujaheddin, che stringono la città in una morsa inesorabile, o per la paura di essere giustiziati come traditori. Ha gli occhi sbarrati di quei sessanta cadaveri di combattenti ceceni, che testimoni oculari dicono di avere visto affiorare dalle acque del fiume Amu Darya: forse un suicidio di massa, forse un tentativo di fuga finito in tragedia.

La disperazione spinge centocinquanta soldati dell'esercito dei mullah a disertare in massa, ma la rabbia degli irriducibili glielo impedisce: cadono falciati da raffiche di kalashnikov alle spalle mentre corrono verso le linee nemiche per arrendersi e avere salva la vita. Così racconta inorridito un altro profugo arrivato a Bangi, Ahmed Khan. Alcuni dicono che l'ordine di aprire il fuoco è stato impartito direttamente dal comandante militare della città, tal Mirai Nazery, che si fa chiamare il generale.

Kunduz è una gabbia. Spezzare le sbarre è impresa sovrumana. Ogni via di fuga è preclusa. Seduto ad un incrocio lungo la strada che dal fronte porta verso Taloqan, il generale Dayn, capo degli assediati, sintetizza placido la situazione: «A noi basta che loro si arrendano, per catturarli. Ma loro preferiscono morire». Loro sono quelle migliaia (decine di migliaia secondo l'Alleanza del nord, meno di cinquemila secondo gli americani) che resistono in città e trincee di Khanabad, venti chilometri a est. Buona parte di loro sono stranieri, soprattutto arabi, arruolati nelle fila di Al Qaeda. Sono loro che non vogliono cedere. Temono probabilmente che nei loro confronti non ci sarebbe pietà. Per questo sono decisi a resistere sino all'ultimo. E come loro la pensa una buona parte dei Taleban.

Eppure frenetici tentativi di evitare il massacro finale sono in corso proprio in queste ore. Una delegazione di anziani leader tribali del luogo si è recata a discutere con le autorità cittadine le modalità di un'eventuale capitolazione pacifica.

Il mullah Dadullah e Haji Omar Khan hanno manifestato disponibilità a discuterne, solo se saranno le Nazioni Unite e non l'Alleanza del nord a farsi garanti dell'incolumità di chi avrà deposto le armi. Nei momenti di estremo pericolo evidentemente l'Onu non è più quell'istituzione criminale che Bin Laden odia e minaccia.

Kunduz è assediata. I Taleban e i legionari di Osama hanno tank e 150 pezzi di artiglieria, dicono i loro nemici. Ma quell'arsenale può servire tutt'al più a prolungare l'agonia, perché è quasi impossibile rifornirsi di cibo e di munizioni. E dall'alto l'aviazione americana martella implacabile. Ieri lungo la linea del fronte sono cadute decine di bombe. Le colline franavano sulle trincee dei Taleban, che sono stati costretti ad arretrare ulteriormente, mentre le truppe dell'Alleanza del nord guadagnavano altri due chilometri nella loro marcia di avvicinamento.

In rapporto agli orrori claustrorobici di Kunduz, Kandahar respira. Il respiro affannoso di una città che continua ad essere bersaglio dei raid statunitensi (quattro morti tra la notte e il mattino di ieri, cui vanno aggiunti le oltre trenta vittime nella vicin-



Momenti di relax in un centro militare dell'Alleanza del Nord

H. Sarbakhshian/Ap

L'assedio di Kunduz tra esecuzioni e suicidi

La città verso la resa. Gli irriducibili scelgono la morte. I Taleban resistono a Kandahar



Combattenti dell'Alleanza del Nord aspettano la fine dei bombardamenti per attaccare le postazioni dei Taleban. I. Sekretarev/Ap

na città di Maiwand). Nella quale però si continua a trattare per un passaggio di poteri a elementi Taleban moderati, accompagnato dalla ritirata di Omar e compagni sui monti. Alla fine forse andrà tutto diversamente, e le tribù filo-Zaher useranno la forza per cacciare sia i teocrati sia le loro

controfigure meno intransigenti. Ma al momento il negoziato non è interrotto.

Altra trama è quella che si dipana, con ogni probabilità, nelle vicinanze di Kandahar. Ed è la caccia a Osama. Che sarebbe ormai circondato in un'area montagnosa di circa ottanta chilometri

quadranti nel sud-est dell'Afghanistan, braccato dai comandi inglesi e americani. Fonti del ministero della Difesa britannico affermano che si sta agendo con grande solerzia per evitare che il miliardario terrorista oltrepassi il confine con il Pakistan. Ed è lo stesso ministro Geoff Hoon ad affermare che ora mai lo spazio di movimento per quelli di Al Qaeda è ridotto al minimo.

Il portavoce dell'Alleanza del nord, Yunis Qanooni è ancora più preciso delle fonti di Londra e

Washington individuare in Maruf il luogo in cui si nasconde Bin Laden, una località centotrenta chilometri a est di Kandahar, a soli cinquanta chilometri dalla frontiera. «Laggiù - spiega Qanooni - Al Qaeda dispone di campi di addestramento e di bunker sotterranei». Gabriel Bertinetto

dopo due anni

Primi colloqui ceceni-Cremolino

MOSCA A più di due anni dall'inizio della seconda fase della guerra cecena, la possibilità di raggiungere la pace nel Caucaso è stata discussa ieri, per la prima volta, nel corso di un colloquio preliminare tra secessionisti ed esponenti del Cremlino. Sono «trattative

molto serie», ha detto il generale Viktor Kazantsev, rappresentante del presidente russo Vladimir Putin, al termine del suo colloquio a Mosca -durato più di tre ore- con Akhmed Zakayev, inviato del presidente ceceno secessionista Aslan Maskhadov e vicepremier della repubblica ribelle prima dell'inizio del conflitto. Contrari a negoziati di pace restano comunque nel Caucaso i leader fondamentalisti Shamil Basayev e Khattab, che controllano la maggioranza dei guerriglieri concentrati sulle montagne meridionali della repubblica.

Il colloquio con esponenti del Cremlino

era stato chiesto dai secessionisti ceceni il mese scorso, dopo l'inizio dei bombardamenti alleati sull'Afghanistan, l'unico paese che aveva riconosciuto l'indipendenza della Cecenia. L'inviato di Maskhadov ha chiarito che la richiesta di trattative è nata dopo un appello con cui il presidente russo Vladimir Putin aveva chiesto ai ribelli, nel settembre scorso, di deporre le armi. L'alleanza russo-americana contro il terrorismo, che ha cominciato il suo collaudo in Afghanistan, ha fatto perdere ai secessionisti ceceni la sponda degli Stati Uniti e del mondo occidentale.

L'INTERVISTA Il professor Filoramo: il suicidio non s'iscrive nell'ideologia islamica ma in questo caso il contesto gli fa assumere un significato diverso

«Anche il gesto estremo nel cortocircuito guerra-religione»

Francesco Peloso

Miliziani ceceni e combattenti Taleban si sarebbero suicidati piuttosto che cadere nelle mani del nemico. Gesti estremi, forse non comprensibili solo con un'interpretazione distorta dell'Islam. «È possibile solo fare delle ipotesi, bisogna capire se questi fatti hanno un fondamento religioso. Certo rispetto a questa realtà dobbiamo per forza far scattare il cortocircuito guerra-religione». È un giudizio prudente quello del professor Giovanni Filoramo, che insegna all'università di Torino ed è curatore di un'importante «Storia delle religioni».

Professor Filoramo, guerriglieri ceceni che si suicidano e Taleban che si sparano fra di loro piuttosto che cadere prigionieri. Ma il Corano non vieta in modo esplicito il suicidio?

dio?

«Il suicidio non mi sembra iscriversi nell'ideologia religiosa musulmana, queste forme di suicidio rituale non sono previste. Normalmente sono gesti che rientrano in una forma di testimonianza anche se noi le classifichiamo spesso con il termine martirio, ma il suicidio rituale non esiste. Episodi di questo tipo devono avere un retroterra ideologico, bisogna capire comunque se questi ceceni stanno effettivamente compiendo un gesto che ha un riferimento religioso forte. Se prendiamo gli episodi dell'11 settembre ad esempio non li interpreterei tanto come forme di suicidio, o meglio tecnicamente si tratta di suicidio, però parlersi di atti di terrorismo, di omicidio, di follia allo stato puro, perché è vero che provocano la loro morte ma in questo modo uccidono anche un certo numero di persone. Come è stato detto da diversi osservatori, in questo

caso l'elemento religioso va messo tra parentesi, bestemmiano l'Islam. Però per capire quel che sta avvenendo in Afghanistan bisogna guardare la cosa dal punto di vista di gruppi religiosi che si muovono su uno sfondo di guerra».

Che tipo di idea si vuole affermare con un gesto così estremo?

«L'idea di fondo è che la vita non appartiene al nemico ma al proprio Dio. Certo dobbiamo mettere fra parentesi la nostra idea di individualità, la nostra sacralità della vita e dell'individuo, si tratta di concezioni occidentali. In questo tipo di comportamenti va considerata la centralità che ha ancora il gruppo. Bisogna tenere presente che si tratta di realtà dove funzionano modalità della persona profondamente collegate alla vita di gruppo tanto che è difficile pensare l'individuo al di fuori del gruppo. Nella storia dei movimenti religiosi settari - ma non in quelli

recenti in cui prevale sempre l'elemento individualistico - la vita viene vissuta in funzione di un ideale religioso. L'idea è: mi salvo insieme agli altri morendo insieme a loro».

Che tipo di impatto può avere la notizia di questi sacrifici estremi sulle diverse realtà musulmane?

«Nell'Islam europeo molto ramificato e stratificato da generazioni, con i giovani ormai occidentalizzati, ha un impatto certamente più debole. Laddove l'Islam assume la forma di una difesa dalla corruzione portata dai nostri valori a quelle comunità, può avere invece un impatto più forte, penso per esempio alla Palestina. È un modo per dire: non siamo sconfitti; un modo per affermare che pur essendo debolissimi sia sul piano degli armamenti che su quello della potenza economica o politica, si esprime invece una grandissima forza dal punto di

vista simbolico. È un capitale simbolico che in questo modo viene rivalizzato».

Che tipo di precedenti storici è possibile rintracciare, dal punto di vista religioso, rispetto al suicidio rituale contro un nemico ormai alle porte?

«Esempi di questo tipo nella storia religiosa non mancano, il problema è capire se dietro queste forme prevale l'elemento religioso. Mi viene in mente la resistenza ebraica di Masada (la fortezza in Israele dove si difesero circa mille ebrei zeloti nel 73 d.C. ndr) quando, piuttosto che finire nelle mani dei romani gli ebrei si uccisero, compresi donne e bambini. Diversi esempi poi si possono trovare nelle guerre di religione che hanno attraversato l'Europa nel '600, qualcosa di simile può essere riscontrabile nel suicidio ammesso per le suore vergini che rischiavano di cadere nelle mani del nemico».